

Arturo Pérez-Reverte

La torre dei conflitti

Nel «Pittore di battaglie» un famoso fotoreporter, dopo aver passato anni al fronte, decide di ritirarsi per rappresentare la crudeltà della guerra a tocchi di pennello

di **Bruno Arpaia**

Probabilmente, anche i tantissimi lettori italiani di Arturo Pérez-Reverte si sentiranno un po' spiazzati, non ritrovando nel suo ultimo romanzo, *Il pittore di battaglie*, le avventure rocambolesche, la forte caratterizzazione storica, il frenetico susseguirsi degli eventi degli altri suoi libri. Eppure, a ben guardare, in questa storia fondamentalmente statica, che quasi rispetta l'unità di luogo aristotelica, quei lettori potranno rintracciare molte chiavi in grado di illuminare l'opera anteriore e l'intero, densissimo, universo dello scrittore spagnolo. Ma dovranno forse affrontare anche una seconda lettura per penetrare a fondo il suo romanzo più ambizioso, più lucido, più duro, più sconcolato e toccante. Anche se parla di guerra, *Il pittore di battaglie* non è un romanzo di guerra: la usa, la racconta, ma solo perché essa non è «che la vita spinta ai suoi estremi drammatici... Niente che la pace non contenga in dosi minori». I conflitti, per Pérez-Reverte, sono insomma come una cartina al tornasole della crudeltà e dell'orrore di cui sono capaci gli esseri umani. Tutti. Sono il segno più evidente di un universo e di una natura indifferenti, nei quali apparentemente regna il caos, la mancanza di senso. È per queste ragioni che Faulques, il protagonista del romanzo, un famoso fotoreporter che per trent'anni ha battuto i tormentati scenari bellici dai Balcani alla Sierra Leone, dal Savador al Ruanda, si rifugia in una cadente torre di guardia in riva al Mediterraneo. Le foto, ormai, non servono più a raccontare il mondo, assorbe come sono dalla realtà virtuale dei media. Perciò Faulques, che da giovane si diletta a dipingere, torna all'antico, alla pit-

tura, a maestri come Paolo Uccello, Goya, Aniello Falcone, Carducho. Lì, sul muro circolare di quella torre, vuole di-

pingere l'essenza della guerra, di tutte le guerre, da Troia alle Twin Towers, vuole, attraverso l'arte, comprendere le simmetrie dell'orrore, tanto evidenti da rimanere segrete per la maggior parte degli uomini.

Il pittore di battaglie è solo ad affrontare il suo compito, finché non lo raggiunge l'inaspettata visita di Markovic, un anonimo soldato croato che Faulques aveva fotografato durante una ritirata:

quella foto gli ha rovinato la vita e adesso Markovic vuole chiudere i conti con il suo autore. La terza presenza del libro è invece un ricordo, un tormento, una serie di immagini e di episodi: quelli di cui è protagonista Olvido Ferrara, la donna che Faulques ha amato e che l'ha accompagnato per tre anni nei suoi viaggi dentro i conflitti, prima di cadere dilaniata da una mina su una cunetta dell'ex Jugoslavia. Basta, punto. A parte il paesaggio

mediterraneo e quello della battaglia che Faulques sta dipingendo (e che Pérez-Reverte ci descrive con una precisione e un'affilatezza senza pari), quasi non ci sono altri personaggi nel romanzo. Ciascuno di loro gira attorno a uno dei tre assi di simmetria della narrazione: l'arte, la scienza, la guerra. Che poi finiscono per mescolarsi e sovrapporsi, perché il mondo non è semplice, non è in bianco e nero. Perché, di fronte all'orro-

re, si può fare spallucce, si può negare ciò che accade, oppure si può imparare a vivere accettando le crudeli e inevitabili regole del gioco, capendo l'ordine segreto che le regge: come fanno la scienza, l'arte, la cultura, che non salvano né redimono, ma possono aiutare a vivere, a

sopportare l'orrore, trasformandolo in qualcosa di vagamente comprensibile.

Per questo Faulques parla di simmetria, di teoria delle catastrofi e di meccanica quantistica, per questo cerca di penetrare le linee, le prospettive e le diagonali di Paolo Uccello o di Goya, per questo "viaggia" negli sfondi dei quadri di Dürer o di Bosch. Per questo, tornando a Omero, a Cervantes, a Shakespeare, ai maestri della pittura, cerca di recuperare un senso del tragico che ormai l'umanità ha drammaticamente smarrito. Come dice uno dei suoi personaggi, «il mondo ha smesso di pensare alla morte. Credere che non moriremo ci rende

deboli, e peggiori». Inutile, dunque, farsi illusioni: abitiamo in un mondo ostile. La felicità, la mancanza di dolore sono "anormali". Viviamo, tutti, i minuti prima dell'esecuzione. Si tratta di scegliere come passarli, di correre con libertà in quei pochi minuti prima della fucilata: e allora, come Pérez-Reverte ha detto in un'intervista, «quei pochi metri avranno un senso meraviglioso. E questo è tutto».

Il pittore di battaglie è, insomma, un implacabile «memento mori» imprugnato di etica da samurai, da antichi codici d'onore, raccontato attraverso una scrittura che, nelle parole dello stesso Pérez-Reverte, vuole essere «fredda, come il passaggio di un bisturi su un tavolo di marmo». Quando, dopo la sorprendente scena finale, il lettore chiude il libro, si ritrova diverso, con il cuore gonfio, ma forse più pronto a vivere con intensità i suoi pochi minuti, ad attraversare con dignità l'indifferenza dell'Universo che lo circonda.

● **Arturo Pérez-Reverte, «Il pittore di battaglie», traduzione di Roberta Bovaia, Marco Tropea Editore, Milano, pagg. 284, € 15,00.**